

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Metalmeccanici, buon compromesso»

«Scampato pericolo»: questo è il sentimento che si percepisce parlando della conclusione della vertenza dei metalmeccanici con Sergio Cofferati. Per il segretario della Cgil l'accordo sottoscritto non è una resa ma il risultato di una battaglia difficile che ha saputo respingere l'attacco alla politica dei redditi condotto da Federmeccanica e Confindustria. L'impianto dell'accordo di luglio è salvo, ma Cofferati non si fa illusioni: «Ritomeranno alla carica».

PIERO DI SIENA

ROMA. Metalmeccanici, il giorno dopo. Ma è un *day after* anche per il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che in tutta questa lunga vertenza, e soprattutto nell'ultima nottata a palazzo Chigi ha avuto sicuramente un ruolo non secondario nel trovare la «quadratura del cerchio» che ha portato alla firma del contratto da parte dei sindacati di categoria. Il segretario della Cgil non sottovaluta la durezza dello scontro che c'è stato, ma proprio per questo l'atteggiamento che ha sulla conclusione di questa lunga vertenza è quello dello «scampato pericolo».

Allora, Cofferati, cos'è questo contratto? Un risultato soddisfacente? Un pessimo accordo? Insomma, i metalmeccanici ne sono usciti con le ossa rotte oppure no?

La proposta che è stata avanzata dal governo alla fine è risultata essere un buon compromesso, perché consente di acquisire incrementi retributivi in grado di tutelare le retribuzioni sugli effetti dell'inflazione e di conseguenza coerenti con gli impegni della politica dei redditi e in linea con la soluzione adottata in altri settori e per altre categorie.

Ma rispetto all'obiettivo di smantellare l'assetto negoziale sancito dal 23 luglio Federmeccanica e Confindustria qualche punto l'hanno segnato.

Io so che viene riconfermato integralmente l'assetto contrattuale previsto dall'accordo di luglio e anche i ruoli rispettivi dei due livelli contrattuali: quello nazionale e quello aziendale. Le limitazioni che alla fine sono state introdotte riguardano la collocazione temporale dei risultati della contrattazione aziendale che si svolgerà nel 1997 e interesserà un numero di imprese di poco superiore a cento. Gli aumenti che saranno ottenuti non saranno erogati nel corso di quest'anno, ma tutto ciò non altera i caratteri della contrattazione aziendale.

Dunque, non c'è una messa in mora della contrattazione aziendale?

Absolutamente. Federmeccanica e Confindustria hanno perseguito fino all'ultimo questo obiettivo, ma non c'è nessuna moratoria. Nel 1997 chi ha accordi in scadenza potrà contrattarne il rinnovo. Gli incrementi retributivi slitteranno di un anno. Si tratta di una limitazione temporanea, per altro già prevista per quello che riguarda il primo biennio del contratto nazionale di lavoro dall'accordo del 23

luglio. **E quindi una forzatura almeno alla lettera dell'accordo di luglio c'è.**

Nella lunghissima vertenza il problema centrale dello scontro è stato fin da luglio, quando Federmeccanica decise di non rinnovare il contratto, la messa in discussione della struttura contrattuale e dell'accordo di luglio. La maggioranza delle imprese aderenti a Federmeccanica si era convinta che era arrivato il momento in cui si poteva a fare a meno del contratto...

Del contratto nazionale di lavoro? Il presidente di Federmeccanica ha in più occasioni reso esplicito questo intendimento. Ma anche quando questa opinione per effetto delle lotte dei lavoratori alla fine si era ristretta a una minoranza, è rimasta viva l'idea di limitare gli spazi e i caratteri della contrattazione aziendale, non a caso, nel corso della trattativa. Federmeccanica ha affacciato ipotesi diverse nella forma ma identiche per effetto. Si è andati dall'assorbimento dei risultati della contrattazione aziendale nel contratto nazionale di lavoro all'introduzione di ipotesi di conciliazione fino alla richiesta di moratoria venuta avanti negli ultimi giorni della trattativa.

Tu dunque sostieni che queste ipotesi sono state battute.

Sì. Questo tentativo è stato battuto grazie alla fermezza del gruppo dirigente della Fiom e alle lotte che sono state messe in campo. E la posta in gioco è stata altissima: come dovrebbe essere ormai chiaro a tutti non ci siamo trovati di fronte semplicemente al conflitto fisiologico tra sindacato e imprese sul merito di una piattaforma contrattuale. C'è stato invece il tentativo esplicito di alterare nella più grande categoria dell'industria il modello contrattuale e le regole su cui si fonda la politica dei redditi.

E tuttavia la Fiom ha vissuto con molta sofferenza la chiusura di questo contratto.

Nella discussione interna alla Fiom sono emerse contrarietà e preoccupazioni relative soprattutto a due aspetti. Il primo è che questo slittamento di un anno della erogazione dei risultati retributivi della contrattazione aziendale possa nel tempo portare a una riduzione dell'autonomia di questo livello negoziale. L'altro aspetto riguarda la soluzione adottata per il solo 1998 relativa alla previdenza integrativa. C'è il timore che questo prelievo sulla tredicesima della quota che sarebbe dovuta andare al Tfr diventi strutturale e avvii una



Alberto Cristofari

sorta di depotenziamento della tredicesima.

Hanno un fondamento queste preoccupazioni?

Sono comprensibili. Però esse non debbono far perdere di vista il valore del risultato complessivo che è stato raggiunto. Da parte della categoria, inoltre, si risponde a queste preoccupazioni definendo per tempo le politiche rivendicative utili a riconfermare l'integrità e l'autonomia della contrattazione aziendale. Si tratta poi di indicare con chiarezza le soluzioni per dare carattere strutturale all'istituto della previdenza integrativa.

Qualche giudizio hai del ruolo svolto dal governo?

Positivo. Anche se, soprattutto negli ultimi giorni, gli equivoci e le difficoltà prodotte da alcune formulazioni del ministro del Lavoro su punti delicati del negoziato non hanno aiutato lo svolgimento dell'ultima fase del confronto.

Ma se si toglie la funzione di mediazione di Treu che resta dell'azione del governo?

L'effetto più rilevante dell'intervento del governo è stato determinato dalla somma dei provvedimenti di fine anno a favore della produzione industriale, non perché si siano determinate le condizioni per uno scambio improprio tra contratto e misure del governo come scioccamente da qualche parte si è voluto far credere.

E allora?

Voglio dire che quei provvedimenti in molte aziende hanno creato il bisogno di aumentare la

produzione. A questo punto la straordinaria lotta dei metalmeccanici ha acquistato un'incidenza che nella fase precedente di staggione oggettivamente non aveva.

Si può dire quindi, contrariamente al sentimento che potrebbe sorgere tra i lavoratori metalmeccanici, che questa volta la lotta ha pagato?

In questa circostanza il conflitto è stato risolutivo perché ha creato le condizioni nuove che hanno permesso di fugare ipotesi sbagliate negative che avevano ricevuto il consenso di molti, anche nel movimento sindacale.

Ti riferisci all'ipotesi di una chiusura a 180 mila lire?

Esattamente. Quella soluzione non avrebbe consentito di recuperare nemmeno parzialmente il potere di acquisto delle retribuzioni.

E gli altri contratti di categoria che Confindustria aveva bloccati?

La chiusura di quello dei metalmeccanici ha un effetto positivo sul resto del confronto negoziale. È stato firmato l'accordo per i ceramisti.

La conclusione dei metalmeccanici è un precedente? Anche per i ceramisti c'è il prolungamento di sei mesi della vigenza del contratto e lo slittamento degli aumenti della contrattazione decentrata?

Niente affatto. E questa è indirettamente la conferma che, anche sul contratto dei metalmeccanici, il problema non era il merito delle richieste ma la volontà di stravolgere le relazioni contrattuali a partire da uno dei contratti di categoria più importanti.

Pensi che sul tentativo di smantellare l'accordo di luglio la partita sia chiusa?

Alfatto. La posizione di Federmeccanica e Confindustria è ha tal punto ostile alla politica dei redditi che non c'è stata alcuna esitazione nello scatenare un conflitto così aspro. E se si vedono le dichiarazioni di queste ore del presidente di Federmeccanica si capisce che il pericolo non è scongiurato. Ora bisogna vedere se questa ostilità verrà di nuovo messa in campo alla fine del '97, quando dovremo fare la verifica sull'accordo di luglio del '93.

Ma come mai questa avversione degli industriali italiani a un sistema negoziale che in un periodo di alta inflazione ha garantito moderazione salariale?

La ragione è la medesima che ha portato questi imprenditori a decidere come una catastrofe l'ingresso della nostra moneta nel Sistema monetario europeo. Si tratta di quelle imprese che hanno fondato la loro capacità di competere solo sulla svalutazione, e non essendo capaci di innovazione, pensano di recuperare competitività agendo sui costi. A questo punto è ovvio che quella politica dei redditi è una gabbia di cui liberarsi.

Sono quindi problemi che ritorneranno?

Credo di sì. Gli aspetti politici che sono venuti alla luce in questa vicenda si riproporranno.

L'INTERVENTO

Perché dico no al reddito di cittadinanza

LAURA PENNACCHI

PER PROSEGUIRE nell'indispensabile azione di risanamento finanziario, è necessario rafforzare il profilo programmatico del governo e della coalizione che lo sostiene, dando vita a progetti innovativi nei campi del lavoro e del Welfare, anzi a una rimodellazione del welfare che ne ricollocherebbe l'asse portante proprio sulle tematiche del lavoro e della formazione. In questo ambito è opportuno discutere di ipotesi di «minimo vitale» e similari, precisandone sia la natura sia le modalità applicative, per entrambe essendo molto ampia la gamma delle traduzioni concrete tra cui scegliere. Al contrario, non ritengo utile perseguire ipotesi di «reddito di cittadinanza» (un reddito cioè che verrebbe erogato a tutti universalmente, per il fatto puro e semplice di essere parte della comunità di cittadini). Le ragioni della mia contrarietà stanno certamente nei costi (enormi) che tale proposta comporterebbe, ma molto di più in motivi di merito e di contenuto.

1) Si stanno progressivamente esaurendo le condizioni storiche e le figure sociali su cui lo Stato sociale del passato è stato storicamente modellato, cioè l'industrializzazione di massa e quel lavoratore fordista standardizzato, maschio, capofamiglia, caratterizzato da un «ciclo di vita» indifferenziato, prevedibile e piatto, al quale il Welfare doveva fornire una istruzione elementare all'inizio del ciclo vitale e una pensione alla fine, senza curarsi delle esigenze dell'individuo/a giovane e poi adulto/a. La nuova frontiera con cui i sistemi di Welfare del futuro dovranno confrontarsi riguarda il tramonto di scansioni rigide e uniformi del tempo di lavoro e di non lavoro, l'avvicinarsi di periodi di lavoro pieno con altri di inattività volontaria, di lavoro parziale, di formazione, di disoccupazione strettamente intesa: ciò richiederà sistemi di protezione sociale molto diversi da quelli del passato, da concepire come reti che favoriscano e promuovano i numerosi passaggi. Al contrario, il «reddito di cittadinanza» rischierebbe di funzionare come cristallizzazione proprio di quegli aspetti di «dualizzazione» del mercato del lavoro che si debbono, e si possono, contrastare. Se questo è vero per tutti i cittadini, lo è a maggior ragione per coloro che cadono, o corrono il rischio di cadere, in povertà. Infatti indagini recenti condotte su tutto il territorio nazionale ci dicono da una parte che la drammatica meridionalizzazione della povertà è diretta conseguenza della carenza, quando non dell'assenza, dell'offerta di servizi che affligge l'intero Mezzogiorno, dall'altra che la cronizzazione delle condizioni di povertà e l'estrema differenziazione dei percorsi di «deriva» verso la povertà richiedono interventi correttivi mirati, qualitativamente diversificati. Dunque, sia che guardiamo ai nuovi «rischi» che dovranno fronteggiare tutti i cittadini, sia che guardiamo alle condizioni estreme di povertà, la priorità spetta ai servizi e a una rete articolata di politiche differenziate, e spesso sofisticate.

2) Lo spostamento dell'accento dalle «garanzie» alle «opportunità» può diventare il punto di riferimento fondamentale per il futuro solo a due condizioni. La prima è che l'«egualianza delle opportunità» sia concepita in un senso ricco, cioè come egualianza delle «opportunità concrete» e delle «capacità fondamentali», il che implica attribuire importanza sia all'equità nelle condizioni di accesso, sia ai processi da essa attivati, sia all'equità in termini di risultati. La seconda è che l'approfondimento della cittadinanza si muova lungo l'asse della definizione di nuove strategie di inclusione sociale, rivolte soprattutto a giovani e donne.

QUEL CHE PER NOI deve contare è non un confronto statico ma una prospettiva dinamica, in grado, in particolare, di intervenire davvero sui processi e le ragioni dell'esclusione sociale, attivando complesse «strategie di inclusione», costituite in prevalenza di politiche formative, abitative, di avviamento al lavoro, di reinserimento, ecc.

3) Alcune versioni del «reddito di cittadinanza» suggeriscono non solo di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (invalidità civile, integrazione al minimo pensionistico, ecc.), ma anche di limitare, e al limite di azzerare, la fornitura di servizi pubblici, dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse necessarie al suo finanziamento. Ma così il «reddito di cittadinanza», specie nell'accezione «liberal-estremistica», finisce con l'avvalorare l'immagine di uno «Stato sociale minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalla destra liberista. Queste accezioni sottendono una visione molto negativa della politica e dello Stato, visione che tende ad autoconfermarsi. Eppure, se la crisi del Welfare State italiano coinvolge nella stessa misura questioni di assetto interno del sistema politico-amministrativo e questioni di deficit relazionali tra Stato e società civile e tra mercato e società civile, occorre cimentarsi nell'identificare più adeguate fonti di legittimità dell'azione pubblica e nell'inventare nuove forme di statualità, non rassegnarsi alla deresponsabilizzazione o all'ammissione di impotenza. In conclusione, la complessità delle società moderne richiede politiche complesse e articolate. Può, dunque, rivelarsi un mito l'idea di risolvere molti problemi con pochi strumenti. D'altro canto, la destinazione di maggiore attenzione alle «capacità effettive» da assicurare ai cittadini, e non solo alle opportunità formali, consente di restituire centralità alla problematica della libertà - che la sinistra deve rilanciare come sua parola-chiave - riscoprendone, la pluralità di significati e di dimensioni: libertà come libertà strumentale (per perseguire altre finalità), libertà come valore in sé, libertà come autonomia e integrità della persona, libertà come libertà politica e di partecipazione.

DALLA PRIMA PAGINA

Il nodo razziale

stizia non è una dea bendata nei loro riguardi (basti pensare che la grande maggioranza dei condannati a morte è afro-americana), erano certi che un verdetto negativo per O. J. sarebbe stato comunque inquinato dal razzismo di un sistema incapace di guardare una persona come lui - uomo di successo, marito di una donna bianca e padre di due figli di sangue misto - in modo imparziale.

I bianchi, e in particolare le donne, memori di un tempo, troppo vicino, in cui la violenza domestica non è stata valutata come il fenomeno serio che è, hanno vissuto il verdetto assolutorio del processo penale come un terribile *dejà vu*. Per cui è difficile per gli americani di

tutte e due le razze spogliare i due verdetti del loro armamentario simbolico ed emotivo.

Se lo facessero, si renderebbero conto che la condanna del processo civile è frutto degli errori della difesa nello stesso modo in cui la condanna del processo penale è stata frutto degli errori dell'accusa. Perché nel processo penale, la montagna schiacciante di prove della colpevolezza di Simpson - il guanto insanguinato trovato dietro la sua casa; il suo sangue sul luogo del delitto, il sangue della seconda vittima sul cruscotto della sua macchina; impronte di scarpe di Bruno Magli, di un tipo rarissimo posseduto da lui, impresse nel sangue delle vittime sul luogo del delitto - è stata tutta demo-

lita dalla mancanza di credibilità della polizia stessa. Dall'inefficienza e il caos del raccoglimento e l'analisi delle prove, alle menzogne dette sotto giuramento da un poliziotto, testimone chiave e razzista del peggior specie, l'accusa è apparsa alla giuria non del tutto attendibile.

Così nel processo civile, Simpson ha distrutto la propria credibilità e si è condannato da solo. Prima ha giurato contro ogni evidenza di non aver mai maltrattato sua moglie; poi ha giurato di non aver mai portato quelle «brutte» scarpe indossate dall'assassino, e giurando che, anzi, la foto presentata dall'accusa che lo mostrava con quelle stesse scarpe era un fotomontaggio.

Quando l'accusa ha presentato una trentina di altre foto, alcune delle quali pubblicate mesi prima del delitto, in cui si vedevano le scarpe in bella evidenza, la distruzione è stata

completa.

Da tutta questa tragedia di vite spezzate - delle vittime in primo luogo, di Simpson stesso, dei suoi figli, che vivranno con un padre che verosimilmente ha ammazzato la loro madre, dei famigliari di Nicol Brown e Ron Goldman - una cosa positiva potrebbe emergere. La divisione tra americani per quanto riguarda questo processo - quasi tutti i bianchi colpevolisti, quasi tutti gli afroamericani innocenti - ha dimostrato ai bianchi la profonda spaccatura razziale che mina le basi della convivenza civile del paese.

Semmai la coscienza di questa verità, che sarà sicuramente persa, come sempre è stata persa dai bianchi, porterà a qualche trasformazione nei rapporti tra le razze, tutta la passione con cui il paese ha vissuto questo dramma non sarà stata energia sprecata.

[Carroll Beebe Tarantelli]

DALLA PRIMA PAGINA

La tv non sia una «dependance»

ro di molti giornalisti televisivi e alle scelte dei leader stessi. Se poi D'Almeida, Berlusconi, Fini, Bertinotti si confrontano, all'interno di una trasmissione televisiva esprimendo proprie idee su fatti che tutti conoscono e che hanno stabilito un circuito di emozione (faccio un esempio: i ragazzi che lanciano i sassi dal cavalcavia) ebbero nessuno avrebbe da ridire sulla loro presenza in televisione. Non si capisce infatti per quali motivi il cattedratico piuttosto che l'attore o la persona comune, siano chiamati ad esprimere una opinione sulle proteste degli allevatori del latte o sulla criminalità organizzata e il politico debba essere invece «protetto» nell'ambito di un discorso che ri-

guarda solo e soltanto il proprio specifico. Quando la televisione è così, diventa solo «dependance» di Palazzo e non è buona. D'altra parte, con l'inizio dell'anno e con le contrapposizioni in prima serata tra Gad Lerner, Lucia Annunziata e Michele Santoro e con la consolidata presenza nella seconda di altri spazi di talk show, è evidente che si sarebbe arrivati in tempi brevi ad una sovrapposizione di sei o sette protagonisti della politica italiana.

Comportarsi diversamente, accettare gli inviti solo se si ha, ripeto, qualcosa di concreto da dire, non può che migliorare i programmi e anche l'immagine di chi ci partecipa.

[Maurizio Costanzo]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saraceni
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Luterza
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pasquo, Nello Pirella,
Giovanni Luterza, Silvana Marchini,
Aristide Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Nazzari, Raffaele Petroni,
Tiziano Ravelli, Francesco Riccio,
Gianni Sestini
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pci
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Ostia Lido n. 3142 del 12/12/1996